

Franco Pietrafesa

Prefazione al libro

L.Vitale, *Giustino Fortunato senior, l'uomo e il politico*, Rionero 2011

La famiglia Fortunato era presente a Rionero già alla fine del Seicento. Provenienti da Sieti di Giffoni, i fratelli Antonio e Giovanni Fortunato avevano affittato i pascoli boschivi del Vulture dell'abate commendatario della Badia di Monticchio e avevano stabilito una masseria sui terreni del *Cupero*, a poca distanza da Atella e da Rionero. Essi agivano anche per conto degli altri parenti rimasti nel paese natio, allevatori da molte generazioni, alcuni dei quali avevano intrapreso gli studi giuridici e si erano trasferiti a Napoli dove curavano gli interessi della famiglia nella capitale. Antonio e Giovanni, che era più giovane del fratello di oltre venti anni, si erano stabiliti a Rionero e avevano acquistato alcune abitazioni "nel luogo della pubblica piazza". Nel 1705 Antonio aveva ottenuto in concessione dal "Consiglio de' Cittadini" alcuni terreni "ad uso d'orto" nei pressi dell'abitato, per "un'antica Consuetudine del Casale usata per comodità de' Cittadini et abitanti e per vivere più commodamente e fare beneficij". Nel 1706 Giovanni aveva acquistato un orto "al Vallone" da Carmine D'Urso e qualche anno più tardi una casa "con giardino murato" confinante con la propria abitazione da Giuseppe e Tommaso Pessolano.

Antonio era sposato con Ippolita Fortunato, che aveva dato alla luce otto figli, l'ultimo dei quali, Carmelio, capostipite del futuro ramo rionerese della famiglia, era nato nel 1701. Degli altri figli, Rosalina aveva sposato nel 1715 Donato Ricciullo di Atella, nipote del sacerdote Don Francesco, amministratore del Monte Frumentario di quella Università, mentre Gennaro, dopo la morte del padre avvenuta nel 1719, si trasferì a Rionero, in affari con lo zio Giovanni. Intanto l'abitazione "nella pubblica piazza" era stata ingrandita: nel 1730 consisteva in "più membri così terranei come sollevati e con la gradinata, con giardino e cortile murato e con il pozzo d'acqua dentro e con due magazzini". Oltre alle industrie armentizie del *Cupero*, zio e nipoti Fortunato gestivano direttamente un "fondaco" per la vendita di "grano et altri generi di alimenti" e

con Domenico di Tommaso di Giffoni e Oronzo Cangiano di Rionero "tenevano negotij di scarparia" a Rionero ed Atella.

A cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, quella dei Fortunato non era la sola famiglia di Giffoni ad aver spostato i propri interessi commerciali e professionali nella zona del Vulture. Ad Atella si erano trasferiti i De Robertis, affittuari del principe Caracciolo e dei terreni della Badia di Pierno, a Barile avevano dimora le famiglie Pennasilico e Giannattasio. A Rionero c'erano i Luongo, che avevano una "spezieria" in piazza, i De Urso, "mastri muratori fabbricatori", e abitava "da sopra la chiesa Madre" anche un'altra famiglia Fortunato di Giffoni, quella di maestr' Antonio, morto nel 1736 "carico di debiti" e il cui primogenito Michelangelo era *giudice ai contratti* nel 1740. In quegli anni Rionero conobbe un notevole sviluppo demografico grazie alla mobilità di un gran numero di persone provenienti dalle terre del Principato, della Puglia, del Molise. La popolazione crebbe da poche centinaia di abitanti alla fine del Seicento a oltre ottomila a metà del Settecento.

Rionero era "casale" di Atella e godeva di numerosi privilegi fiscali. Per tutto il Cinquecento era stato abitato solo da albanesi che erano "immuni", come tutti gli altri profughi epiroti sparsi nel regno di Napoli, "da ogni pagamento fiscale tanto ordinario che straordinario". Nel Seicento, passato il feudo ai Filomarino, Andrea Ghisci, Michele e Giovanni Schirò, Giovanni Scrima, Nicola Saracino, Pietro Tartarisco, Teodoro e Giovanni Bartimmo, Lazzaro Renisi ed altri rioneresi riuscirono ad affrancarsi da molte prestazioni feudali "come era stato solito alli loro predecessori per il tempo passato". Potevano, perciò, "fabricare case, piantare vigne e fare orti... senza essere molestati dalli baglivi e senza imposizione di pagamento alcuno e...vendere et alienarle liberamente a habitanti in detto casale, ma non ai forestieri". Avevano la facoltà di "fare la spica alli tempi soliti", di "legnare negli luoghi non proibiti", di "sarcire e pascolare liberamente", di "andare a macinare dove li piacerà", di "cuocersi il pane nelle case loro", di "fare liberamente beccaria e forno" e di "fare taverne e potere vendere a li cittadini e forestieri", di "comprare o vendere nella terra di Atella senza pagare piazza". Erano autorizzati a "fare il consiglio per la creazione del sindaco et eletti" e del luogotenente, che giudicava le cause civili di valore minore fino a dieci ducati, senza spese e senza l'intervento del Capitano che risiedeva ad Atella ed amministrava la giustizia civile e criminale più grave. I rioneresi erano tenuti a pagare al feudatario solo un ducato a famiglia e trenta ducati per *piazza, zecca e portulania* ogni anno ad agosto.

Questo regime fiscale, che in pratica garantiva gli *usi civici* senza *abusi feudali*, rimase immutato per buona parte della prima metà del Settecento e contribuì a fare di Rionero il centro dei consistenti flussi migratori di quegli anni dalle province limitrofe. Agli inizi del secolo era aumentato il disboscamento a Monticchio e Lagopesole di vaste aree demaniali, che si rendevano fruibili per coltivazioni cerealicole e pascoli erbiferi, ed era cresciuta la possibilità di affittare i boschi della Badia di Monticchio e le terre della mensa vescovile di Melfi e dei feudatari Doria e Caracciolo di Torella. Si stabilirono, perciò, a Rionero allevatori, massari, *bracciali*, e una gran quantità di addetti alle attività agro-pastorali. Altre persone giunsero al seguito di un prete, di un *dottore fisico*, di un notaio o di un impiegato dell'amministrazione feudale. Alcune erano fornite di capitali da investire subito nell'acquisto anticipato di tutte o di singole entrate feudali di uno o più anni. I documenti più ricorrenti negli archivi feudali del tempo sono quelli che riguardano Tommaso Corona, prete di Solofra, *agente generale* dell'abate di Monticchio, che aveva fatto costruire per sé e i fratelli *una casa palazzata di fabbrica consistente in più membri soprani e sottani, con giardino attaccato e cantina e niviera, dietro il monte de' morti, nel luogo volgarmente detto al pascone, al lato del tratturo di Atella che va a passare poco sotto e va a Sant'Antonio*; i fratelli Catena, provenienti da Balvano, che avevano due case *una dietro la piazza e l'altra vicino ai morti*; i Granata di Cassano Irpina, affittuari della mensa vescovile, con *casa vicino al Monte dei Morti*; i De Martinis di Atella, che avevano una *casa palazzata isolata alle falde della Costa*; Marcantonio Di Silvio, che aveva fatto costruire una *chiesa privata in omaggio della Beata Vergine dell'Annunziata vicino alla sua casa nel luogo detto La guardia*; la famiglia Giannattasio venuta da San Cipriano Picentino con lo zio Domenico Gagliardi; Cesare Gianturco di Avigliano, *castellano* di Lagopesole del principe Doria; i fratelli Calvanese di Roccapiemonte, che avevano affittato i *terraggi* di Monticchio; Giuseppe Pessolano, di Atena Lucana, cancelliere dell'Università nel 1707, che aveva acquistato con il figlio l'affitto della *taverna sopra la fontana* del principe Caracciolo. Costoro erano ancora solamente piccoli *possidenti*, che non avevano ancora le ricchezze e l'influenza delle famiglie della borghesia agraria dei paesi vicini. Se si leggono le *rivele* del Catasto Onciario del 1753 si può notare che essi producevano ricchezza tassabile in poche decine di *once*, a differenza di alcune famiglie di Atella, Melfi, Venosa, Avigliano che superavano le mille *once* e che da sole raccoglievano il 40-50% del reddito imponibile totale del proprio paese.

Faceva eccezione Francesco Antonio D'Agostino Tartarisco che superava le 900 *once*. Discendeva dalla famiglia Tartarisco, probabilmente di origine albanese, che abitava a Rionero già nella prima metà del Seicento e che aveva accumulato una notevole ricchezza con l'acquisto e l'affitto di piccoli appezzamenti di terreno coltivabili a frumento tra Atella e Torre degli Embrici e le Fontanelle, di vigne in territorio di Ripacandida e di numerose grotte, cantine e case a Rionero. Nel 1716 Giuseppe Tartarisco aveva lasciato tutto al nipote Francesco D'Agostino, "con l'obbligo di cognominarsi di casa Tartarisco", e questi aveva ulteriormente incrementato il patrimonio della famiglia prestando denaro a censo. Alla sua morte, gli *apprezzatori* dei suoi beni impiegarono alcuni giorni per inventariare centinaia di scritture private, *bancali*, polizze e fedi di credito, strumenti censuali, denaro contante e decine e decine di oggetti d'oro, orologi, candelabri, posate d'argento, eccetera, conservati nei cassetti delle *buffette* di noce nella *sala al balcone*, abbellita da cinque carte geografiche cioè *le quattro parti del mondo e li due orbi*.

Carmelio Fortunato compare nei registri del Catasto borbonico con appena 56 *once* di tassa. Nel 1730 aveva sposato Caterina Caputi di San Fele ricevendo in dote 750 ducati e una vigna con canneto in località Valle del Trono di Ripacandida. Caterina Caputi era la nipote di Antonio Caputi, parroco di Rionero, che conduceva direttamente una masseria con quaranta vacche e *teneva i registri del pio Monte Frumentario* fondato dal vescovo di Melfi monsignor Spinelli. Negli anni Trenta del Settecento il clero rionerese contava soltanto una decina di preti, tutti provenienti dalle famiglie *civili* del paese ad eccezione dell'arciprete Fusco, che era di Ripacandida. Il sostentamento di quel clero si basava solamente sulla divisione delle *decime* (mezzo tomolo di grano a fuoco) e su pochi cespiti derivanti da legati testamentari destinati alla celebrazione di sante messe. Mancavano a Rionero monasteri e una *ricettizia*, strutture ecclesiastiche in grado di produrre reddito importante dalla gestione di patrimoni immobiliari o dal prestito di capitali a interesse. Per questo in quegli anni la carriera ecclesiastica era poco ambita e la formazione di quei preti avveniva quasi esclusivamente nel seminario diocesano. Carmelio Fortunato volle, invece, che il figlio Gennaro studiasse teologia e diritto ecclesiastico a Napoli, cosa che gli aprì le porte della cattedra vescovile di Lavello.

Un aneddoto ancora vivo nella tradizione orale rionerese racconta che Alfonso de' Liguori, predicando a Rionero una missione di tre settimane nel

mese di giugno del 1750, fosse colpito dalla vitalità degli abitanti del paese: una mattina gli era capitato di vedere una casa già finita nel luogo dove la sera prima c'erano solo pietre ed erba. In effetti, le cronache del tempo raccontano di un paese in grande fermento e lo stesso biografo di Sant'Alfonso, padre Tannoia, scrisse qualche anno dopo che Rionero era "una terra nuova ... numerosa di dieci in dodicimila anime ... composta per così dire da tante diverse nazioni". Erano giunti in quegli anni non solo allevatori e affittuari, *dottori fisici*, notai e giudici ai contratti ma anche una grande quantità di *bracciali e faticatori* nullatenenti, di artigiani e commercianti *viventi con la propria industria*. Per il grande "smaltimento di generi prodotti da li territori, come grani, biade, vino, legumi, verdure esquisitissime..." è scritto in una relazione al vescovo del 1760 per la fondazione di nuove parrocchie, "non vi è gente che stia disapplicata ma bensì tutta è adattata alla coltura e a menare ogni sorta di industria e di negozio". Questo, se da un lato favorì lo sviluppo di una forte borghesia agro-pastorale sempre più unita da legami interfamiliari per un'attenta politica matrimoniale, dall'altro consentì anche la crescita di una borghesia non terriera, legata al commercio e all'esercizio delle professioni liberali. Ne scaturì un forte antagonismo che influenzò non poco le vicende politiche rioneresi, soprattutto nei periodi critici del 1799, del Decennio Francese e della restaurazione borbonica.

Rappresentativo, a questo proposito, è il caso della famiglia Valenzano proveniente dalla Puglia. Giuseppe Valenzano, "illetterato, ma accorto ed operoso negoziante al minuto" aveva sposato Marianna Antonetti, erede del gestore della taverna sita in piazza. Abitava in una *casa palazzata alla Costa* abbellita da un portale in pietra con due piccoli animali scolpiti che i rioneresi chiamavano, e chiamano ancora oggi, "canucci". Il figlio Savino "datosi ad esercitare il negozio di cuoi, pannine e cose simili e a dare roba a credenza a molti" (così è scritto in un documento a stampa di quel tempo dell'Udienza di Matera) era diventato ricco ed influente, tanto da "credersi -scrisse di lui Giustino Fortunato nel 1920- non infondatamente, di essere e di stare a pari de' maggiori, imbevuti del vieto pregiudizio che le classi dedite al commercio fossero socialmente dannose delle classi proprietarie e professionali". Nel 1799, a differenza dei Fortunato, dei De Martinis, dei Pessolano, dei Giannattasio che avevano mantenuto un atteggiamento "prudente" prima e dopo le "insorgenze" repubblicane per conservare in ogni caso i vertici del potere locale, Savino Valenzano organizzò apertamente la parte "realista" di Rionero e, alla testa di una quarantina di suoi concittadini, commercianti,

artigiani, contadini, nominatisi "fucilieri", corse a Melfi ad accogliere il cardinale Ruffo. Sperava di ottenere un riconoscimento governativo che aumentasse la sua influenza sulla popolazione rionerese, in quegli anni in cui il contrasto con molti notabili del paese aveva assunto anche caratteri violenti. Infatti, nominato capitano della guardia civica dal regime borbonico subito dopo la breve parentesi repubblicana, ai primi del 1800 Valenzano fece arrestare e chiudere nel carcere di Melfi il giovane figlio di Pessolano per alcuni mesi, quanti bastarono per compromettere irrimediabilmente il suo stato di salute e condurlo a morte poco tempo dopo. Savino Valenzano aveva così vendicato la morte del vecchio padre Giuseppe, ucciso in piazza quattro anni prima dal calzolaio Michele Chiriano che -si disse, ma non fu mai provato- aveva agito proprio per conto di Pessolano. Gli scontri tra le due fazioni continuarono negli anni seguenti coinvolgendo, oltre a Valenzano, anche Nicola Rosario Corona e Anselmo Fortunato e le "bande armate" di Michelangelo Natale di Lagopesole e di Tommaso Gruosso Maccapane di Rionero. Morirono uccise una quindicina di persone, fino quando Valenzano fu esiliato e non tornò più a Rionero.

Intanto, la forte ondata migratoria si era esaurita. Era aumentata la natalità e la popolazione continuava a crescere. L'aumento delle bocche da sfamare spingeva la popolazione rionerese a reclamare la terra con maggiore insistenza. La storia dei primi anni dell'Ottocento racconta di occupazioni di terre feudali, di rivolte per l'abolizione del terraggio e delle nuove prospettive di crescita economica che si aprirono con l'abolizione della feudalità, con l'eversione delle proprietà ecclesiastiche, con la quotizzazione delle terre demaniali e con le altre riforme introdotte dal nuovo governo francese nel Decennio. La borghesia terriera consolidò la propria consistenza patrimoniale allargando il divario con le classi meno agiate. Emersero fenomeni di protesta violenta che sfociarono inevitabilmente nel brigantaggio.

Nel passaggio tra antico e nuovo regime, Rionero diventò comune.

Ricorre quest'anno il bicentenario dell'autonomia comunale di Rionero disposta dal decreto di Gioacchino Napoleone del 4 maggio 1811. Cento anni fa la celebrazione dell'anniversario venne affidata a Raffaele Ciasca e si concluse con la scoperta di una lapide commemorativa affissa sul muro di palazzo Fortunato. Fu l'occasione per ricordare Giustino Fortunato *senior*, che aveva "patrocinata la buona sicura causa" da membro referendario al Consiglio di Stato, altrimenti "Rionero -scrive Ciasca- non avrebbe forse aspirato alla

legale autonomia civile, né aspirandovi sarebbe forse riuscito nell'intento". Da quel giorno il prozio omonimo di Giustino Fortunato è stato definito "patrocinatore", "auspice", "promotore", "fautore" di quel provvedimento legislativo che rendeva finalmente Rionero indipendente da Atella.

Forse anche Leo Vitale è stato spinto a scrivere questo libro dalla circostanza del bicentenario. Egli è, però, un ricercatore attento e rigoroso, libero da campanilismi celebrativi, perciò avverte subito il lettore che non ci fu "alcun intervento determinante di Giustino Fortunato come comunemente si afferma, avendo egli, in qualità di membro del Consiglio di Stato, dato soltanto esecuzione ad una normativa precisa". Il decreto del 4 maggio 1811 stabiliva il numero e la distribuzione amministrativa dei singoli comuni, dei circondari, dei distretti e delle province secondo criteri ben definiti. Come Rionero, molti altri centri abitati del regno ottennero l'autonomia comunale, viceversa altre università scarsamente popolate vennero accorpate, altre diventarono più semplicemente frazioni. Vitale dedica la prima parte del libro proprio all'esame delle riforme amministrative nel regno di Napoli che portarono alla formazione dei consigli provinciali, distrettuali e del decurionato.

Giustino Fortunato *senior* era nato a Rionero nel 1777. Il padre, Cherubino, era l'unico dei figli di Carmelio ad aver preso moglie, Emanuela Pessolano, dalla quale aveva ricevuto diversi terreni ed una ricca dote in denaro. Gli interessi economici della famiglia nel frattempo si erano spostati dal Cupero e dal bosco di Monticchio alle vaste aree pianeggianti della mensa vescovile di Lavello e del Tavoliere. Verso la fine del Settecento ormai tutte le famiglie benestanti di Rionero avevano uno o più figli a studiare nella capitale. Giustino Fortunato fu tra quelli, indirizzato agli studi giuridici dallo zio Pasquale che era stato discepolo di Genovesi. Egli, però, a differenza di tanti suoi compaesani, una volta laureatosi non fece ritorno a Rionero e trascorse a Napoli tutta la sua vita.

Vitale descrive in questo libro tutti i momenti della carriera politica di Fortunato, dall'esperienza repubblicana del 1799, agli incarichi governativi avuti dal governo francese, ai vari ministeri affidatigli dai Borboni. Nel ricordare il suo lavoro di Procuratore Generale della Corte dei Conti, Vitale consulta direttamente le Relazioni dei Presidenti di quell'organo dello stato conservati nell'Archivio di Napoli e analizza i "Rapporti" di Fortunato sul trattato di navigazione e commercio con l'Inghilterra, sulla strada dal Volturno al Garigliano, sul Tavoliere di Puglia. Nel 1849 Giustino Fortunato fu chiamato dal re alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il ricordo degli avvenimenti del 1848, che aprirono, di fatto, la strada a quella nomina, danno lo spunto

all'Autore per esaminare quanto accadde in quegli anni in Basilicata e a Rionero in particolare.

Proprio da primo ministro Fortunato visse il periodo più difficile della sua vita politica. Contro il suo governo si scatenò una pesante campagna diffamatoria dei suoi avversari politici di ogni tendenza nella capitale ed in esilio. Anche la diplomazia internazionale fu molto critica nei suoi confronti. Poi il clamore provocato dalla pubblicazione delle *Lettere* di Gladstone sulla durezza del regime carcerario napoletano accelerò la sua definitiva uscita dalla vita politica. Vitale studia tutti questi avvenimenti, riporta i giudizi contrastanti degli storici di fine Ottocento e quelli della storiografia più recente, si ferma a ricordare l'appassionata difesa che fece di lui il pronipote omonimo e alla fine ci conduce, ancora una volta, nel fondo Borboni dell'Archivio di Stato di Napoli per leggere alcune lettere dell'epistolario tra re Ferdinando II e il marchese Giustino Fortunato.